

**www.e-rara.ch**

**Opere**

Illiade di Omero

**Monti, Vincenzo**

**Milano, MDCCCXL [1840]**

**ETH-Bibliothek Zürich**

Shelf Mark: Rar 3913

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-19196>

Libro ventesimterzo.

---

**www.e-rara.ch**

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

---

**Nutzungsbedingungen** Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

**Terms of Use** This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

**Conditions d'utilisation** Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

**Condizioni di utilizzo** Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

## LIBRO VENTESIMOTERZO

### ARGOMENTO

Lamento dei Mirmidoni sul corpo di Pátroclo. Achille strascina vicino al morto amico il cadavere di Ettore. I Mirmidoni sono a banchetto sulla nave d'Achille. Questi acconsente di sedere a mensa nella tenda d'Agamemnone. Dopo il convito sdraiasi sulla spiaggia del mare: visione dell'eroe addormentato. Rogo di Pátroclo e cerimonie funebri. Giuochi in onore del morto.

Mentre in Troja si piange, all'Ellesponto  
Giungon gli Achivi, e spargesi ciascuno  
Alla sua nave. Ma l'andar dispersi  
Non permise il Pelíde ai bellicosi  
Suoi Mirmidóni, da cui cinto disse:

Miei diletti compagni e cavalieri,  
Non distacciamo per ancor dai cocchi  
I corridori: procediam con questi  
A piangere Patróclo, a tributargli  
L'onor dovuto ai trapassati. E quando  
Avrem del pianto al cor dato il diletto,  
Sciolti i destrieri, appresterem le cene.

Disse; e tutti innalzâr ristretti insieme  
Il fúebre lamento, Achille il primo.  
Corser tre volte colle bighe intorno  
All'estinto, ululando, e ne' lor petti  
Destò Teti di pianto alto desío.  
Si bagnava di lagrime l'arena,  
Di lagrime gli usberghi: cotant'era  
Il desiderio dell'eroe perduto.

Ma fra tutti piagnea dirottamente  
 Achille; e poste le omicide mani  
 Dell'amico sul cor: Salve, dicea;  
 Salve, caro Patróclo, anco sotterra.  
 Tutto io voglio compir che ti promisi.  
 D'Ettore il corpo al tuo piè strascinato  
 Farò pasto de' cani, e alla tua pira  
 Dodici capi troncherò d'eletti  
 Figli de' Teucri, di tua morte irato.

Disse; ed opra crudel contra il divino  
 Ettor volgendo in suo pensiero, il trasse  
 Per la polve boccon presso al ferétro  
 Del figliuol di Menézio: e gli altri intanto  
 Scinsero le corrusche armi, e, staccati  
 Gli annitrenti corsier, folti sull'alta  
 Capitana d'Achille a lauto desco  
 S' assisero. Muggían sotto la scure  
 Molti candidi buoi; molte, belando,  
 Cadean capre scannate e pecorelle;  
 E molti di pinguedine fiorenti  
 Cinghiai sannuti alle vulcanie vampe  
 Venían distesi a brustolarsi. Il sangue  
 Scorrea dintorno al morto in larghi rivi.

Al sommo Atride intanto i prenci achei  
 Scortâr, vinto da' preghi e per l'amico  
 Sempre d'ira infiammato, il re Pelíde.  
 Giunti i duci alla tenda, immantinente  
 Ai pronti araldi Agamennón comanda  
 Che alle fiamme un gran tripode si metta,  
 Onde il Pelíde indur, se gli riesca,  
 A lavarsi del sangue ogni sozzura.  
 Recusollo il feroce, e fermamente  
 Giurò: Non sia per Giove ottimo e sommo  
 Che lavacro mi tocchi anzi ch'io ponga  
 L'amico mio sul rogo, e gli consacri  
 Sull'eretto sepolcro il crin reciso.  
 Ah! mai pari dolor, fin ch'io mi viva,  
 In questo petto non cadrà, giammai.  
 Nondimeno si segga all'abborrita  
 Mensa; ma tu, supremo Atride, imponi

Alla tua gente che doman per tempo  
 Molta selva qua porti; e qual conviensi  
 Ad illustre defunto che nell'atra  
 Notte discende, le cataste appresti,  
 Onde rapido il foco lo consumi;  
 E tolto agli occhi il doloroso obbietto,  
 Tornin le schiere ai consueti uffici.

Obbedir tutti al detto; e prontamente  
 Poste le mense, a convivar si diero,  
 E vivandò ciascuno a suo talento.  
 Del cibarsi e del ber spenta la voglia,  
 Tutti sbandarsi alle lor tende, e al sonno  
 Cesser le membra. Ma del mar sonante  
 Lungo il lido si stese in mezzo ai folti  
 Tessali Achille su la nuda arena,  
 Di cui l'onda gli estremi orli lambía.  
 Ivi stanco di gemiti e sospiri  
 E della molta in perseguendo Ettore  
 Sostenuta fatica, il dolce sonno  
 Alleggiator dell'aspre cure il prese,  
 Soavemente circonfuso. Ed ecco  
 Comparirgli del misero Patròclo  
 In vision lo spettro, a lui del tutto  
 Ne' begli occhi simile e nella voce,  
 Nella statura, nelle vesti; e tale  
 Sovra il capo gli stette, e così disse:

Tu dormi, Achille, nè di me più pensi:  
 Vivo m'amasti, e morto m'abbandoni.  
 Deh! tosto mi sotterra, onde mi sia  
 Dato nell'Orco penetrar. Respinto  
 Io ne son dalle vane ombre defunte,  
 Nè meschiarmi con lor di là dal fiume  
 Mi si concede. Vagabondo io quindi  
 M'aggiro intorno alla magion di Pluto.  
 Or deh! porgi la man; chè teco io pianga  
 Anco una volta; perocchè consunto  
 Dalle fiamme del rogo a te dall'Orco  
 Non tornerò più mai. Più non potremo  
 Vivi entrambi, e lontan dagli altri amici,  
 Seduti in dolci parlamenti aprire

I segreti del cor; chè preda io sono  
 Della Parca crudele, a me nascente  
 Un dì sortita. E a te pur anco, Achille,  
 A te che un Dio somigli, è destinato  
 Il perir sotto le dardanie mura.  
 Ben ti prego, o mio caro, e raccomando  
 Che tu non voglia, se mi sei cortese,  
 Dal tuo disgiunto il cener mio. Noi fummo  
 Nella tua reggia allor nudriti insieme  
 Che Menézio d'Opunte a Ftia menommi  
 Giovinetto quel dì che per la lite  
 Degli astragali irato e fuor di senno  
 D'Anfidamante a morte misi il figlio,  
 Mio malgrado. M'accolse il re Peléo  
 Ne' suoi palagi umanamente, e posta  
 Nell'educarmi diligente cura,  
 Mi nomò tuo donzello. Una sol'urna  
 Chiuda adunque le nostre ossa, quell'urna  
 Che d'ôr ti diè la tua madre divina.

A che ne vieni, o anima diletta?

Gli rispose il Pelide; e a che m'ingiungi  
 Partitamente queste cose? Io tutto  
 Che comandi, farò: ma deh! t'appressa;  
 Ch'io t'abbracci, che stretti almen per poco  
 Gustiam la trista voluttà del pianto.

Così dicendo, coll'aperte braccia  
 Amorosamente avventossi, e nulla strinse;  
 Chè, stridendo calò l'ombra sotterra,  
 E svanì come fumo. In piè rizzossi  
 Sbalordito il Pelide; e, palma a palma  
 Battendo, in suono di lamento disse:

Oh ciel! dell'Orco gli abitanti han dunque  
 Spirito ed ombra, ma non corpo alcuno?  
 Del misero Patròclo in questa notte  
 Sovra il capo mi stette il sospirato  
 Spettro piangente, tutto desso al vivo,  
 E più cose m'ingunse ad una ad una.  
 Ridestâr delle lagrime la brama  
 Queste parole; raddoppiossi il lutto  
 Sul miserando corpo: e l'Alba intanto

Col roseo dito l'Orïente aprìa.  
Da tutte parti allor fece l'Atride  
Dalle trabacche uscir giumenti e turbe  
Per lo trasporto del funereo bosco,  
Duce il valente Merïon, del prode  
Idomenéo scudier. Givan costoro,  
Di corde armati e di taglienti scuri,  
Co' giumenti dinanzi. E per distorti  
Aspri greppi montando e discendendo  
E rimontando, agli erti boschi alfine  
Giunser dell'Ida che di fonti abbonda.  
Qui dier subita man con affilate  
Bipenni al taglio dell'aëree querce  
Che strepitose al suol cadeano, e poscia  
Legavansi spaccate in sulla schiena  
De' giumenti, che, ratte orme stampando,  
Scendean, bramosi d'arrivar pe' folti  
Roveti alla pianura: e li seguïeno  
Carchi il dosso di ciocchi i tagliatori;  
Chè tal di Merïon era il precetto.  
Giunti sul lido, scaricâr le some,  
Ne fèr catasta al luogo ove il Pelïde  
Un tumulo sublime al morto amico  
Ed a sè stesso disegnato avea.  
E tutta apparecchiata in questa guisa  
L'immensa selva, riposâr seduti,  
Nuovi cenni aspettando. Intanto Achille  
Ai bellicosi Mirmidón comanda  
Di porsi in armi, ed aggiogar ciascuno  
Alle bighe i destrier. Sursero quelli  
Frettolosi, e fur tutti in tutto punto.  
Montan su i cocchi aurighi e duci, e danno  
Alla pompa principio. Immenso un nembo  
Di pedoni li segue, e, a questi in mezzo,  
Di Pátroclo procede il cataletto  
Da' compagni portato, che sul morto  
Venïan gittando le recise chiome,  
Di che tutto il coprián. Di retro Achille  
Colla man gli reggea la tremolante  
Testa, e plorava sui funébri onori,

Con che all'Orco spedía P'illustre amico.

Giunti al luogo lor detto, il mesto incarco  
Deposero, e a ribocco intorno a quello  
Adunâr pronti la funerea selva.

Recatosi in sè stesso, un altro avviso  
Fece allora il Pelide: allontanossi  
Dal rogo alquanto, e il biondo si recise,  
Che allo Sperchio nudría, florido crine;  
E, al mar guardando con dolor, sì disse:

Sperchio, invan ti promise il padre mio,  
Che, tornando al natío dolce terreno,  
Io t'avrei tronco la mia chioma, e offerto  
Una sacra ecatombe, ed immolato  
Cinquanta agnelli accanto alla tua fonte  
Ov'hai delubro ed odorati altari.  
Del canuto Peléo fu questo il voto:  
Tu nol compiesti. Poichè dunque or tolto  
N'è alla patria il ritorno, abbia il mio crine  
L'eroe Patróclo, e lo si porti seco.

Così detto, alla man del caro amico  
Pose la chioma, e rinnovossi il pianto  
De' circostanti: e tra gli omei gli avría  
Cólti il cader della diurna luce,  
Se non si fea davanti al grande Atride  
Il figlio di Peléo con questi accenti:

Agamennón, di lagrime potremo  
Satollarci altra volta. Or tu, cui tutti  
Obbediscon gli Achei, tu li congeda  
Da questa pira, e a ristorar li manda  
Colla mensa le membra. Avrem del resto  
Noi la cura; chè nostro innanzi a tutti  
Dell'esequie è il pensiero, e rimarranno  
Nosco, a tal uopo di pietade, i duci.

Udito questo, Agamennón disperse  
Tosto le schiere per le tende, e soli  
Vi restaro i deletti al ministero  
Dell'esequie e del rogo. Essi una pira,  
Cento piedi sublime in ogni lato,  
Innalzâr primamente, e sopra il sommo,  
D'angoscia oppressi, collocâr l'estinto.

Poi davanti alla pira una gran torma  
Scuojâr di pingui agnelle e di giovenchi;  
E, traendone l'adipe, il Pelide  
Copriane il morto dalla fronte al piede,  
E le scuojate vittime dintorno  
Gli accumulò. Da canto indi gli pose  
Colle bocche sul féretro inclinate  
Due di miele e d'unguento urne ricolme.  
Precipitoso ei poscia e sospiroso  
Sulla pira gittò quattro corsieri  
D'alta cervice, e due smembrati cani  
Di nove che del sir nudria la mensa.  
Preso alfin da spietata ira, le gole  
Di dodici segò prestanti figli  
De' magnanimi Teuceri, e, sulla pira  
Scagliandoli, destò del fuoco in quella  
L'invitto spirto struggitor, che il tutto  
Divorasse, e chiamò con dolorosi  
Gridi l'amico: Addio, Patròclo, addio  
Ne' regni anche di Pluto. Ecco adempite  
Le mie promesse: dodici d'illustre  
Sangue Trojani si consuman teco  
In queste fiamme; ed Ettore fia pasto  
Delle fiamme non già, ma delle belve.  
Queste minacce ei fea; ma gl'incitati  
Mastin la salma non toccâr d'Ettore;  
Chè notte e dì sollecita la figlia  
Di Giove, Citerea, gli allontanava,  
E il cadavere ugneâ d'una celeste  
Rosata essenza che impedía del corpo  
Strascinato l'offesa. Intanto Apollo  
Sul campo indusse una cerulea nube  
Che tutto intorno ricopria lo spazio  
Dal cadavere ingombro; onde alle membra  
E de' nervi al tessuto innocua fosse  
Dell'igneo Sole la virtute attiva.

Ma del morto Patròclo il rogo ancora  
Non avvampa. Allor prende altro consiglio  
Il divo Achille. Trattosi in disparte,  
Ai due venti Ponente e Tramontana

Supplicando, solenni ostie promette;  
 E in aurea coppa ad ambedue libando,  
 Di venirne li prega, e intorno al morto  
 Sì le fiamme animar, che in un momento  
 Lo si struggano tutto, esso e la pira.  
 Udito la veloce Iride il prego,  
 Ai venti lo recò, che, accolti insieme  
 Nella reggia di Zefiro, un festivo  
 Tenean convito. S'arrestò la Diva  
 Su la marmorea soglia, e alla sua vista  
 Sursero tutti frettolosi: ognuno  
 A sè chiamolla, ognun le offerse il seggio,  
 Ma ricusollo la Taumanzia, e disse:

Di seder non è tempo: alle correnti  
 Dell'Océano ritornar mi deggio  
 Nell'etiope terreno ove s'appresta  
 Agl'Immortali un'ecatombe, e bramo  
 Ne' sacrifici aver mia parte io pure.  
 Ma il Pelide te, Borea, e te, sonoro  
 Zefiro, prega di soffiar nel rogo,  
 Su cui giace di Pátroclo la spoglia  
 Dagli Achei tutti deplorata, e molte  
 Vittime ei v'offre, se avvampar lo fate.

Così detto, disparve; e quei levârsi  
 Con immenso stridor, densate innanzi  
 A sè le nubi. Si sfrenâr, soffiando  
 Sulla marina, sollevarò i flutti,  
 E di Troja arrivati alla pianura,  
 Ruinâr su la pira: e strepitoso  
 Immane incendio si destò. Dai forti  
 Soffj agitata divampò sublime  
 Tutta notte la fiamma, e tutta notte  
 Il Pelide da vasto aureo cratère  
 Il vino attinse con ritonda coppa,  
 E spargendolo al suol devotamente,  
 N'irrigava la terra, e l'infelice  
 Ombra invocava dell'estinto amico.  
 Come un padre talor piange, bruciando  
 L'ossa d'un figlio che morì già sposo,  
 E, morendo, lasciò gli sventurati

Suoi genitori di cordoglio oppressi;  
Così dando alle fiamme il suo compagno,  
Geme il Pelide, e crebri alti sospiri  
Traendo, intorno al rogo si strascina.  
Come poi nunzio della luce al mondo  
Lucifero brillò, dopo cui stende  
Sul pelago l'Aurora il croceo velo,  
Morì la vampa sul consunto rogo,  
E per lo tracio mar, che rabuffato  
Muggia, tornarò alle lor case i venti.

Stanco allora il Pelide, e dalla pira  
Scostatosi, sdrajossi, e dolce il sonno  
L'occupò. Ma il tumulto e il calpestio  
De' capitani, che all'Atride in folla  
Si raccogliean, destollo; ei surse, e assiso  
Così loro parlò: Supremo Atride,  
E voi primati degli Achei, spegnete  
Voi tutti or meco con purpureo vino  
Di tutto il rogo in pria le brage; e poscia  
Raccogliam di Patròclo attentamente  
Le sacrate ossa: e scernerle fia lieve;  
Imperocchè nel mezzo ei si giacea  
Della catasta, e gli altri all'orlo estremo  
Separati, fur arsi alla rinfusa  
E uomini e cavalli. Indi d'opimo  
Doppio zirbo avvolte, in urna d'oro  
Le riporremo, finchè vegna il giorno  
Ch'io pur di Pluto alla magion discenda.  
Non vo' gli s'erga una superba tomba,  
Ma modesta. Potrete ampia e sublime  
Voi poscia alzarla, o duci achei, che vivi  
Dopo me rimarrete a questa riva.

Del Pelide al comando obbedienti  
Con larghi sprazzi di vermiglio bacco  
Di tutto il rogo ei spensero alla prima  
Le vive brage, e giù cadde profonda  
La cenere. Adunâr quindi, piangendo,  
Del mansueto eroe le candid'ossa;  
Le composer nell'urna avvolte in doppio  
Adipe, e, dentro il padiglion deposte,

Di sottil lino le coprîr. Ciò fatto,  
 Disegnâr presti in tondo il monumento;  
 Ne gittaro dintorno all'arsa pira  
 I fondamenti; v'ammassâr di sopra  
 Lo scavato terreno; e a fin condotta  
 La tomba, si partian. Ma li rattenne  
 Il Pelide; e li fatto in ampio agone  
 Il popolo seder, de' ludi i premj  
 Fe dai legni recar: tripodi e vasi  
 E destrieri e giumenti e generosi  
 Tauri e captive di gentil cintiglio  
 E forbite armature. E primamente  
 Alla corsa de' cocchi il premio pose:  
 Una leggiadra in bei lavori esperta  
 Donzella a chi primier tocca la meta,  
 Con un tripode a doppia ansa, e capace  
 Di ventidue misure. Una giumenta  
 Che al sest' anno già venne, ancor non doma,  
 E il sen già grave di bastarda prole,  
 Al secondo. Un lebete intatto e bello  
 E di quattro misure, al terzo auriga;  
 Al quarto, un doppio aureo talento; e al quinto,  
 Una coppa dal foco ancor non tocca.

Surto in piedi allor disse: Atride, Argivi,  
 Gioventù bellicosa, a voi dinanzi  
 Ecco i premj che attendono nel circo  
 Degli aurighi il valor. S'altra cagione  
 Questi ludi eccitasse, i primi onori  
 Miei per certo sarian; chè la prestezza  
 De' miei destrieri non ha pari, e voi  
 Lo vi sapete; perocchè son essi  
 Immortali, e donolli il re Nettunno  
 Al mio padre Peléo, che a me li cesse.  
 Queto io dunque starommi, e queti insieme  
 I miei cavalli. I miseri perduto  
 Hanno il lor forte condottiero e mite,  
 Che lavarne solea le belle chiome  
 Alla chiara corrente, ed irrorarle  
 Di liquid' olio rilucente; ed ora  
 Piangonlo immoti, colle meste giubbe

Al suol diffuse, e il cor di doglia oppresso.  
 Chiunque degli Achei pertanto ha speme  
 Ne' cocchi e ne' destrier, si metta in punto.

Ciò disse appena, che animosi e pronti  
 Presentârsi gli aurighi: Eumelo il primo,  
 Regal germe d'Admeto, e delle bighe  
 Perito agitator. Mosse secondo  
 Il gagliardo Tidide Diomede  
 Co' destrieri di Troe tolti ad Enea,  
 Cui da morte campò l'opra d'Apollo.  
 Il biondo Menelao, sangue di Giove,  
 Levossi il terzo; e sotto al giogo addusse  
 Due veloci cavalli, il suo Pòdargo,  
 Ed Eta, del fratello una puledra,  
 Dell'aringo bramosa a meraviglia.  
 Donata al rege Agamennón l'avea  
 L'Anchisiade Echepólo, onde francarsi  
 Dal seguitarlo a Troja, e neghittoso  
 Nell'opulenta Sicìon, sua stanza,  
 Rimanersi a fruir le concedute  
 Dal saturnio Signor molte ricchezze.  
 Del magnanimo Néstore buon figlio,  
 Antíloco, aggiogò quarto i criniti  
 Suoi cavalli di Pilo, ancor del cocchio  
 Buoni al tiro. Si trasse il vecchio padre  
 A lui già saggio per sè stesso, e un saggio  
 Utile avviso gli porgea, dicendo:

Antíloco, te amâr Giove e Nettunno  
 Giovane ancora, e t'erudîr di tutta  
 L'arte equestre; perciò poco fia l'uopo  
 D'ammaestrarti; perocchè sai destro  
 Girar la meta; ma son tardi al corso  
 I tuoi destrieri, e qualche danno io temo.  
 Destrier più ratti han gli altri, ma non arte  
 Nè scienza maggior. Dunque, o mio caro,  
 Tutti richiama al cor gli accorgimenti,  
 Se vuoi che il premio da tue man non fugga.  
 L'arte, più che la forza, al fabbro è buona;  
 Coll'arte in mar da venti combattuto  
 Regge il piloto la sua presta nave,

» E coll'arte il cocchier passa il cocchiere.  
 Chi sol del cocchio e de' corsier si fida,  
 Qua e là s'aggira senza senno; incerti  
 Divagano i cavalli, ed ei non puote  
 Più governarli. Ma l'esperto auriga,  
 Fierchè meno valenti i suoi sospinga,  
 Sempre ha l'occhio alla meta, e vólta stretto,  
 E sa come lentar, sa come a tempo  
 Con fermi polsi rattener le briglie,  
 Ed osserva il rival che lo precede.  
 Or la meta, perchè tu senza errore  
 La dstingua, dirò: sorge da terra  
 Alto sei piedi un tronco di larice  
 O li quercia che sia, secco e da pioggia  
 Noi putrefatto ancor. Stan quinci e quindi,  
 Dove sbocca la via, due bianche pietre,  
 Da cui si stende tutto piano in giro  
 De' cavalli lo stadio. O che sepolcro  
 Questo si fosse d'un illustre estinto,  
 O confin posto dalla prisca gente,  
 Meta al corso lo fece oggi il Pelide.  
 Tu fa di rasentarla, e vi sospingi  
 Vicin vicino il cocchio e i corridori,  
 Alun poco piegando alla sinistra  
 La persona, e flagella e incalza e sgrida  
 Il cavallo alla dritta, e gli abbandona  
 Tutta la briglia; e fa che l'altro intanto  
 Rada la meta sì, che paja il mozzo  
 Ddla ruota volubile toccarla;  
 Ma vedi, ve', che non la tocchi; infranto  
 N'andrebbe il carro, offesi i corridori,  
 E tu deriso e di disnor coperto.  
 Sii dunque saggio e cauto. Ove la meta  
 Tascorrer netto ti riesca, alcuno  
 Non fia che poi t'aggiunga o ti trapassi,  
 Ne, s'anco a tergo ti venisse a volo  
 Quei d'Adrasto corsier nato d'un Dio,  
 Il vdoce Arione, o quei famosi  
 Che qui Laomedonte un dì nudria.  
 Dvivate al figliuol distintamente

Queste avvertenze, si raccolse il veglio  
 Nell'erboso suo seggio. Ultimo intanto  
 Con bella coppia di corsier superbi  
 Merion nella lizza era venuto.

Montati i carri, si gittâr le sorti.  
 Agitolle il Pelide, e uscì primiero  
 Antiloco; indi Eumelo; indi l'Atride;  
 Fu quarto Merion; quinto, il fortissimo  
 Diomede. Locârsi in ordinanza  
 Tutti; ed Achille mostrò lor lontana  
 Nel pian la meta, a cui giudice avea  
 Posto del padre lo scudier, Fenice,  
 Venerando vegliardo; onde notasse  
 Le corse attento, e riferisse il vero.

Stavano tutti colle sferze alzate  
 Su gli ardenti destrieri; e, dato il segno,  
 Lentâr tutti le briglie, e co' flagelli  
 E co' gridi animaro i generosi  
 Corsier che ratti si lanciâr nel campo,  
 E dal lido spariro in un baleno.  
 Sorge sotto i lor petti alta la polve,  
 Che, di nugolo a guisa o di procelli,  
 Si condensa, ed al vento abbandonate  
 Svolazzano le giubbe. Or vedi i cocchi  
 Rader bassi la terra, ed or sublimi  
 Balzarsi; nè perciò perde mai piede  
 Degli aurighi veruno, e batte a tutti  
 Per desiderio della palma il core;  
 E in un nembo di polve ognun dà spiro  
 A' suoi volanti alipedi. Varcata  
 La meta, e preso il rimanente corso  
 Di ritorno alle mosse, allor rifulse  
 Di ciascun la prodezza, allor si stese  
 Nello stadio ogni cocchio. Innanzi a tatti  
 Le puledre volavano veloci  
 Del Fereziade Eumelo; e dopo queste,  
 Ma di poco intervallo, i corridori  
 Di Troe, guidati dal Tidide, e tanto  
 Imminenti, che ognor parean sul carro  
 Montar d'Eumelo, a cui co' fiati ardenti

Già scaldano le spalle, e già le toccano  
 Colle fervide teste. E oltrepassato  
 Forse l'avrebbe, o pareggiato almeno,  
 Se, al figlio di Tidéo Febo la palma  
 Invidiando, non gli fea sdegnoso  
 Balzar dal pugno la lucente sferza.  
 Lagrime d'ira e di dolor le gotte  
 Inondâr dell'eroe, vista d'Eumelo  
 Lontanarsi più rapida la biga,  
 E per difetto di flagel più lenta  
 Correr la sua. Ma Pallade, d'Apollo  
 Scôrta la frode, e del Tidíde il danno,  
 Presta a lui corse; e, alla sua man rimessa  
 La sferza, aggiunse ai corridor la lena.  
 Indi al figlio d'Admeto avvicinossi  
 Irata, e il giogo gli spezzò. Turbate  
 Si svîar le cavalle; andò per terra  
 Il timon; riversossi il cavaliere  
 Presso alla ruota, e il cubito e la bocca  
 Lacerossi e le nari, e su le ciglia  
 N'ebbe pesta la fronte: le pupille  
 S'empîr di pianto, s'arrestò la voce;  
 E Diomede il trapassò, sferzando  
 Gli animosi destrier, che innanzi a tutti  
 Scappan di molto; perocchè Minerva  
 Gli afforza, e vincitor vuole il Tidíde.

Vien dopo questi Menelao, cui preme  
 Di Néstore il figliuol che, confortando  
 I paterni destrier, grida: Correte,  
 Stendetevi prestissimi: non io  
 Già vi comando gareggiar con quelli  
 Del forte Diomede, a' quai Minerva  
 Diè l'ali al piede, e a lui la palma: solo  
 Raggiungete l'Atride, e non soffrite,  
 Restando addietro, ch'Eta, una giumenta,  
 Vi sorpassi di corso e disonóri.  
 Che lentezza s'è questa? ov'è l'antica  
 Vostra prestanza? Io lo vi giuro, e il giuro  
 S'adempirà: se pigri un premio vile  
 Ripoterem, negletti, anzi trafitti

Da Néstore sarete. Or via, volate;  
 Ch'io, di astuzia giovandomi, senz'erro  
 Trapasserò l'Atride nello stretto.

Antiloco sì disse; e quei, temendo  
 Le sue minacce, rinforzaro il corso:  
 Ed ecco dopo poco il passo angusto  
 Del concavo cammin. V'era una frana  
 Ove l'acqua invernale, raccolta in copia,  
 Dirotta avea la strada, e tutto intorno  
 Affondato il terren. Per quella parte  
 Si drizzava l'Atride; onde il concorso  
 Ischivar delle bighe. Ivi si spinse  
 Antiloco pur esso; e, deviando  
 Dalla carriera un cotal poco, e forte  
 Flagellando i corsier, lo stringe, e tenta  
 Prevenirlo. Temettene l'Atride,  
 E gridò: Dove vai, pazzo? rattieni,  
 Antiloco, i destrier: stretta è la via.  
 Aspetta che s'allarghi, e trapassarmi  
 Potrai: qui entrambi romperemo i cocchi.

Antiloco non l'ode; e, stimolando  
 Più veemente i corridor, s'avanza.  
 Quanto è il tratto d'un disco da robusto  
 Giovin scagliato per provar sue forze,  
 Tanto trascorse la nestorea biga.  
 Iscansossi l'Atride, e volontario  
 I suoi destrieri rallentò, temendo  
 Che da quegli altri urtati in quello stretto  
 Non gli versino il cocchio, e al suol stramazzone  
 Essi medesmi nel voler per troppo  
 Amor di lode accelerarsi. Intanto  
 Dietro al figlio di Néstore l'Atride  
 Gridar s'udiva: Antiloco, non avvi  
 Il più tristo di te; va pure: a torto  
 Noi saggio ti tenemmo; ma tu premio  
 Non toccherai, per dio! se pria non giuri.

Quindi, animando i suoi corsier, dicea:  
 Non v'impigrite, non mi state afflitti;  
 Pria di voi perderan quelli la lena;  
 Ch'ei son vecchi ambidue. — Così lor grida;

E docili i destrieri alla sua voce  
Doppiaro il corso, e tosto li raggiunsero.

Nel circo assisi intanto i prenci achei  
Stavansi attenti ad osservar da lungi  
I volanti cavalli che nel campo  
Sollevavan la polve. Idomenéo,  
Re de' Cretesi, gli avisò primiero,  
Che fuor del circo si sedea sublime  
A una vedetta. E di lontano udita  
Del primo auriga, che venía, la voce,  
Lo conobbe, e distinse il precorrente  
Destrier che tutto sauro in fronte avea  
Bianca una macchia, tonda come luna.  
Rizzossi in piedi, e disse: O degli Achei  
Prenci amici, m'inganno, o ravvisate  
Quei cavalli voi pure? Altri mi sembrano  
Da quei di prima, ed altro il condottiero.  
Le puledre, che dianzi eran davanti,  
Forse sofferto han qualche sconcio. Al certo  
Girar primiere le vid' io la meta;  
Or come che pel campo il guardo io volga,  
Più non le scorgo. O che scappâr di mano  
All'auriga le briglie; o ch'ei non seppe  
Rattenerne la foga, e non fe netto  
Il giro della meta. Ei forse quivi  
Cadde, e infranse la biga, e le cavalle  
Deviâr furiose. Or voi pur anco  
Alzatevi, e guardate: io non discerno  
Abbastanza; ma parmi esser quel primo  
L'étolo prence argivo, Diomede.

Che vai tu vaneggiando? aspro riprese  
Ajace d'Oiléo. Quelle, che miri  
Da lungi a noi volar, son le puledre.  
Più non sei giovinetto, o Idomenéo:  
La vista hai corta, e ciance assai; nè il farne  
Molte t'è bello ov'altri è più prestante.  
Quelle davanti son, qual pria, d'Eumelo  
Le puledre, e ne regge esso le briglie.

E a lui cruccioso de' Cretesi il sire:  
Malédico rissoso, in questo solo

Tra noi valente, ed ultimo nel resto,  
 Villano Ajace, deponiam, su via,  
 Un tripode o un lebete, e Agamennóne  
 Giudichi e dica che corsier sian primi;  
 E, pagando, il saprai. Sorgea parato  
 A far risposta con acerbi detti  
 Lo stizzito Oilide, e la contesa  
 Crescea; ma grave la precise Achille:

Fine, o duci, a un ontoso ed indecoro  
 Parlar che in altri biasmereste. In pace  
 Sedetevi, e guardate: i gareggianti  
 Corridori son presso, e voi ben tosto  
 Chi sia primo saprete, e chi secondo.

Fra questo dire, a furia ecco il Tidide  
 Avanzarsi, e le groppe senza posa  
 Tempestar de' cavalli che sublimi  
 Divorano la via. Schizzi di polve  
 Incessanti percuotono l'auriga.  
 D'ór raggianti e di stagno si rivolve  
 Dietro i ratti corsier sì lieve il cocchio,  
 Che appena vedi della ruota il solco  
 Nella sabbia sottil. Giunto alle mosse,  
 Fra le plaudenti turbe il vincitore  
 Fermossi. Un rivo di sudor sul collo  
 E dal petto scorrea degli anelanti  
 Corsieri; ed esso dal lucente carro  
 Leggier d'un salto al suol gittossi, e al giogo  
 Lo scudiscio appoggiò. Nè stette a bada  
 Sténelo, il forte suo scudier, che pronto  
 Il tripode si tolse e la donzella  
 Premio del corso; e, consegnato il tutto  
 Ai prodi amici, i corridor disciolse.

Secondo giunse Antiloco che avea  
 Non per rattezza di destrier precorso  
 Menelao, ma per arte; e nondimeno  
 Questi a tergo gli è sì, che quasi il tocca.  
 Quanto si scosta dalla ruota il piede  
 Di corsier che pel campo alla distesa  
 Tragge sul cocchio il suo signor, lambendo  
 Co' crini estremi della coda il cerchio

Del volubile giro che diviso  
 Da minimo intervallo ognor si volve  
 Dietro i rapidi passi; iva l'Atride  
 Sol di tanto discosto allor dal figlio  
 Di Néstore, quantunque egli da prima  
 Fosse rimasto un trar di disco indietro.  
 Ma dell'agamennonia Eta fu tale  
 La prestezza e il valor, che tosto il giunse:  
 E l'avria pure oltrepassato, e fatta  
 Non dubbia la vittoria, ove più lunga  
 Stata si fosse d'ambidue la corsa.

Seguía l'Atride Merion, preclaro  
 Scudier d'Idomenéo, distante il tiro  
 D'una lancia, perchè belli, ma pigri  
 I corridori egli ebbe, e perchè desso  
 Era il men destro nel guidar la biga.  
 Ultimo ne venía d'Admeto il figlio,  
 A stento il cocchio traendo, e dinanzi  
 Cacciandosi i destrieri. Lo compiansè,  
 Come lo vide, Achille; e, circondato  
 Dagli Achei, profferì queste parole:

Ultimo giunge il più valente. Or via,  
 Diamgli il premio secondo; egli n'è degno;  
 Ma il primo al figlio di Tidéo si résti.  
 Lodâr tutti il decreto; e fra gli applausi  
 Degli Achei sull'istante egli donata  
 La giumenta gli avria, se, posta in campo  
 La sua ragione, Antiloco al Pelide  
 Non si volgea, dicendo: Achille, io teco  
 Mi corruccio davver, se il tuo disegno  
 Metti ad effetto. Perchè un Dio gli offese  
 I cavalli ed il cocchio, e non gli valse  
 La sua prodezza, mi vorrai tu dunque  
 Il mio premio rapir? Chè non pors'egli  
 Prima ai numi i suoi voti? Ei non saría  
 Ultimo giunto nell'illustre aringo.  
 Che se di lui pietà ti move, e questo  
 Al cor t'è grato, nella tenda hai molte  
 D'auro e bronzo conserve, hai molto gregge,  
 Hai fanciulle e cavalli. E tu il presenta

Di queste cose, e sian maggiori ancora,  
Ma in altro tempo, o, se il vuoi, pure adesso,  
Onde ten vegna degli Achei la lode.  
Ma questa io non vo' darla, e dovrà meco  
Sperimentarsi ogni uom che la pretenda.

Delle franche d'Antiloco parole  
Compiaciuto, sorrise il divo Achille,  
Cui caro amico egli era; e gli rispose:  
Antiloco, tu vuoi che s'abbia Eumelo  
Di ciò, che in serbo io tengo, altro presente;  
E l'avrà. Gli darò d'Asteropéo  
La di bronzo lorica, a cui dintorno  
Scorre un bell'orlo di fulgente stagno;  
Lavoro di gran pregio. — E, così detto,  
Al suo fedele Automedonte impose  
Di recar dalla tenda la lorica.

Volò quegli, e recolla al suo signore,  
Che in man la pose dell'allegro Eumelo.

Contro Antiloco allor surse, il cor pieno  
Di doglia e d'ira, Menelao. L'araldo  
Misegli tosto nelle man lo scettro,  
E silenzio intimò. Quindi l'eroe  
Così a dir prese: O tu, che per l'innanzi  
Grido avevi di saggio, che facesti?  
Disonestasti, o Antiloco, la mia  
Gloria, e cacciati per inganno avanti  
Li tuoi corsieri assai da meno, i miei  
Sconciamente offendesti. Or voi qui fate,  
Prenci achivi, ragione ad ambedue  
Senza rispetti; ch'io non vo' che poi  
Dica qualcuno degli Achei: L'Atride  
Colle menzogne Antiloco aggravando,  
Via la giumenta si menò, vincendo  
Di cavalli non già, ma di possanza  
E di forza. Ma che? Senza paura  
Di biasmo io stesso finirò la lite,  
E fia retto il giudizio. Orsù; t'accosta,  
Prode alunno di Giove, e, giusta il rito,  
Statti innanzi alla biga, e, d'una mano  
Impugnando la sferza agitatrice,

E sì coll'altra i corridor toccando,  
Giura a Nettunno, non aver, volente  
Nè con frode, impedito il cocchio mio.

Re Menelao, mi compatisci, accorto  
L'altro rispose: giovinetto ancora  
Son io: tu d'anni e di virtù mi vinci,  
E dell'etade giovanil ben sai  
I difetti: cuor caldo e poco senno.  
Siimi dunque benigno. Ecco, a te cedo  
L'ottenuta giumenta; e s'altro brami  
Del mio, darollo di cuor pronto, e tosto,  
Anzi che l'amor tuo per sempre, o prence,  
Perdere, e farmi ai sommi iddii spergiuro.

Sì dicendo, di Néstore il buon figlio  
La giumenta condusse, ed alle mani  
La ponea dell'Atride, a cui di gioja  
Intenerissi il cor. Siccome quando  
Su i sitibondi culti la rugiada  
Spargesi e avviva le crescenti spighe:  
A te del pari, o Menelao, nel petto  
Si sparse la letizia, e dolcemente  
Gli rispondesti: Antíloco, a te cedo,  
Deposta l'ira, io stesso. Unqua non fosti  
Nè leggier nè bizzarro. Oggi fu vinto  
Da scongiata giovinezza il senno.  
Ma il ben guardarsi dagl'inganni, è bello  
Co' maggiori. Nessun m'avría placato  
Sì facilmente degli Achei; ma molto  
Coll'egregio tuo padre e col fratello  
Per mia cagion tu soffri, e molto sudi;  
Perciò m'arrendo al tuo pregare: e questa,  
Ch'è mia, ti dono, a fin che ognun si vegga  
Che nè fier nè superbo ho il cor nel petto.

Diè, ciò detto, d'Antíloco al compagno,  
Noemón, la giumenta; indi si tolse  
Il fulgido lebete; e Merione,  
Che quarto giunse, i due talenti d'oro.  
Restava il quinto guiderdon, la coppa.  
La prese Achille; e, traversando il pieno  
Circo, accostossi al buon Nestorre, e lieto

Presentolla all'eroe con questi accenti:  
 Tieni, illustre vegliardo, e questo dono  
 Ricordanza ti sia delle funébrì  
 Pompe del nostro Pátroclo, cui, lasso!  
 Non rivedrem più mai. Questo vogl'io  
 Che gratuito sia, poichè del cesto,  
 E dell'arco il certame e della lotta,  
 E del corso pedestre a te si vieta  
 Dalla triste vecchiezza che ti grava.

Tacque; e la coppa fra le man gli mise.  
 Lieto il veglio accettolla, e sì rispose:  
 Ben parli, o figlio: le mie forze tutte  
 Sono inferme, o mio caro; il piè va lento;  
 Dissosato mi pende dalle spalle  
 L'un braccio e l'altro. Oh! giovine foss'io  
 E intero di vigor, siccome il giorno  
 Che in Buprasio gli Epéi diero al sepolcro  
 Il rege Amarincéo, proposti i ludi  
 Dai regali suoi figli! Ivi nessuno  
 Nè degli Epéi nè de' medesmi Pilj  
 Pari mi stette di valor, nè manco  
 De' magnanimi Etóli. Io vinsi al cesto  
 Il figliuolo d'Enópe Clitoméde,  
 Alcéo Pleuronio, nella lotta, a cui  
 M'avea sfidato: superai nel corso  
 L'agile Ificlo, e nel vibrar dell'asta  
 Polidoro e Filéo. Soli all'equestre  
 Lizza innanzi m'andâr d'Attore i figli,  
 Che due contr'un gelosi invidiârmi  
 Una vittoria d'infinito prezzo.  
 Indivisi gemelli, uno reggeva  
 Sempre sempre i destrier, l'altro di sferza  
 Li percotea. Tal fui già tempo: or lascio  
 Siffatte imprese ai giovinetti, e forza  
 M'è l'obbedire alla feral vecchiezza.  
 Ma tra gli eroi fui chiaro anch'io. Tu segui  
 Del morto amico ad onorar la tomba  
 Co' funebri certami. Il tuo bel dono  
 M'è caro, e il prendo. Mi gioisce il core  
 Al veder che di me, che t'amo, ognora

Sei memore, e sai quale al mio canuto  
Crine si debba dagli Achivi onore:  
Di ciò ti dien gli Dei larga mercede.

Tutta udita di Néstore la lode,  
Entrò il Pelide nella calca, e il duro  
Pugilato propose. Addur si fece  
Ed annodar nel circo una gagliarda  
Infaticabil mula, a cui già il sesto  
Anno fioria, non doma, ed a domarsi  
Malagevole: premio al vincitore.  
Pel vinto pose una ritonda coppa.  
Indi surse, e parlava: Atridi, Achei,  
Ecco i premj alli due che valorosi  
Vorranno al cesto perigliarsi. Quegli,  
Cui dóni amico la vittoria il figlio  
Di Latona, e l'affermino gli Achei,  
S'abbia la mula, e il perditor la coppa.

Disse; e un uom si levò forte, membruto,  
Pugilatore assai perito, Epéo,  
Di Panope figliuol. Stese alla mula  
Costui la mano, e favellò: S'accosti  
Chi vuol la coppa; chè la mula è mia.  
Niun degli Achivi vincerammi, io spero,  
Nel certame del cesto, in che mi vanto  
Prestantissimo. E che? forse non basta  
Che agli altri io ceda in battaglia? Non puote  
A verun patto un solo esser di tutte  
Arti maestro. Io vel dichiaro, e il fatto  
Proverà ciò che dico: al mio rivale  
Spezzerò il corpo e l'ossa. Abbia vicino  
Molti assistenti a trasportarlo pronti  
Fuor della lizza da mie forze domo.

Tacque; e tutti ammutiro. Eravi un figlio  
Del Taleónio Mecistéo, di quello  
Che un dì nell'alta Tebe ai sepolcrali  
Ludi venuto del defunto Edippo,  
Tutti vinse i Cadméi. Costui di nome  
Eurialo, e guerrier di divo aspetto,  
Fu il solo che s'alzò. Molto d'intorno  
Gli si adoprava il grande Diomede,

E co' detti il pungea, lui desiando  
 Vincitore. Egli stesso al fianco il cinto  
 Gli avvinse, e il guanto gli fornì di duro  
 Cuojo, già spoglia di selvaggio bue.  
 Come in punto si fùro, ambi nel mezzo  
 Presentàrsi gli atleti; e, sollevate  
 L'un contra l'altro le robuste pugna,  
 Si mischiâr fieramente. Odesi orrendo  
 Sotto i colpi il crosciar delle mascelle,  
 E da tutte le membra il sudor piove.  
 Il terribile Epéo con improvvisa  
 Furia si scaglia all'avversario; e mentre  
 Questi bada a mirar dove ferire,  
 Epéo la guancia gli tempésta in guisa,  
 Che il meschin più non regge, e, balenando,  
 Con tutto il corpo si rovescia in terra.  
 Qual di Borea al soffiâr l'onda sul lido  
 Gitta il pesce talvolta, e lo risorbe;  
 Tale l'invitto Epéo stese al terreno  
 Il suo rivale, e tosto generosa  
 La man gli porse, e il rialzò. Pietosi  
 Accorsero del vinto i fidi amici,  
 Che fuor del circo lo menâr gittante  
 Atro sangue, e i ginocchi egri traente  
 Col capo spenzolato; ed in disparte  
 Condottolo, il posâr de' sensi uscito;  
 Ed altri intorno gli restaro, ed altri  
 A tor ne giro la ritonda coppa.

Tronco ogn'indugio, Achille il terzo giuoco  
 Propose, il giuoco della dura lotta,  
 E de' premj fe mostra: al vincitore  
 Un tripode da fuoco, a cui di dodici  
 Tauri il valore dagli Achei si dava;  
 Ed al perdente una leggiadra ancella,  
 Quattro tauri estimata, e che di molti  
 Bei lavori donneschi era perita.  
 Rizzossi Achille; e a quegli eroi rivolto:  
 Sorga, disse, chi vuole in questo ludo  
 Del suo valor far prova. Immantimente  
 Surse l'immane Telamonio Ajace,

E il saggio mastro delle frodi Ulisse.  
Nel mezzo della lizza entrambi accinti  
Presentârsi; e, stringendosi a vicenda,  
Colle man forti s'afferrâr, siccome  
Due travi che valente architetto  
Congegna insieme a sostener d'eccelso  
Edificio il colmigno, agli urti invitto  
Degli aquiloni. Allo stirar de' validi  
Polsi intrecciati scricchiolar si sentono  
Le spalle, il sudor gronda, e spessi appajono  
Pe' larghi dossi e per le coste i lividi  
Rosseggianti di sangue. Ambi del tripode  
A tutta prova la conquista agognano;  
Ma nè Ulisse può mai l'altro dismuovere  
E atterrarlo, nè il puote il Telamonio;  
Chè del rivale la gran forza il vieta.  
Gli Achei nojando omai la zuffa, Ajace  
All'emolo guerrier fe questo invito:

Nobile figlio di Laerte, in alto  
Sollevami, o sollevo io te: del resto  
Abbia Giove la cura. E così detto,  
L'abbranca, e l'alza. Ma, di sue malizie  
Memore Ulisse, col tallon gli sferra,  
Al ginocchio di retro ove si piega,  
Tale un subito colpo, che le forze  
Scioglie ad Ajace, e resupino il gitta  
Con Ulisse sul petto. Alto levossi  
De' riguardanti stupefatti il grido.  
Tentò secondo il sofferente Ulisse  
Alzar da terra l'avversario; e alquanto  
Lo mosse ei, sì, ma non alzollo. Intanto  
L'altro gl'impaccia le ginocchia in guisa,  
Che sossopra ambedue si riversaro  
E lordârsi di polve. E già risurti  
Sarïano al terzo paragon venuti,  
Se il figlio di Peléo, levato in piedi,  
Non l'impedia, dicendo: Oltre non vada  
La tenzon, nè vi state, o valorosi,  
A consumar le forze. Ambo vinceste,  
E v'avrete egual premio. Itene; e résti

Agli altri Achivi libero l' aringo.  
 Obbedir quegli al detto; e, dalle membra  
 Tersa la polve, ripigliâr le vesti:

Pose, ciò fatto, i premj alla pedestre  
 Corsa: al primo un cratère ampio d' argento,  
 Messo a rilievi, contenea sei metri,  
 Nè al mondo si vedea vaso più bello.  
 Era d' industri artefici sidonj  
 Ammirando lavoro, e per l' azzurre  
 Onde ai porti di Lenno trasportato  
 L'avean fenicj mercatanti, e in dono  
 Cesso a Toante. A Pátroclo poi diello  
 Il Giasónide Eunéo, prezzo del figlio  
 Di Priamo, Licaone: ed or l' espose  
 Premio il Pelide al vincitor del corso  
 In onor dell' amico. Un grande e pingue  
 Tauro, al secondo; all' ultimo, d' òr mette  
 Mezzo talento, e ritto alza la voce:  
 Sorga chi al premio delle corse aspira.

E sursero di súbito il veloce  
 Ajace d' Oiléo, lo scaltro Ulisse,  
 E il Nestóride Antilocò, il più ratto  
 De' giovinetti achei. Posti in diritta  
 Riga alle mosse, additò lor la meta  
 Il Pelide, e diè il segno. In un baleno  
 S'avventâr dalla sbarra, e innanzi a tutti  
 L' Oilide spiccossi: Ulisse a lui  
 Vicino si spingea quanto di snella  
 Tessitrice al sen candido la spola,  
 Quando presta dall' una all' altra mano  
 La gitta, e svolge per la trama il filo,  
 E sull' opra gentil pende col petto.  
 Così l' incalza Ulisse, e col seguace  
 Piè ne preme i vestigi anzi che s' alzi  
 Il polverío d' intorno; e, sì correndo,  
 Gli manda il fiato nella nuca. Un grido  
 Sorge di plauso d' ogni parte, e tutti  
 Gli fan cuore alla palma, a cui sospira.  
 Eran del corso omai presso alla fine;  
 Quando a Minerva l' Itaco dal core

Mandò questa preghiera: Odimi, o Dea,  
 E soccorri al mio piè. — La Dea l'intese;  
 Gli fe lievi le membra, i piè, le braccia;  
 E come fur per avventarsi entrambi  
 Ad un tempo sul premio, l'Oilide,  
 Da Minerva sospinto; sdruciolò  
 In lubrico terren sparso del fimo  
 De' buoi muggianti, dal Pelide uccisi  
 Di Pátroclo alla pira. Ivi il caduto  
 Nari e bocca insozzossi. Il precorrente  
 Divo Ulisse il cratère ampio si prese,  
 E l'Oilide il bue. Della selvaggia  
 Fera il corno impugnò l'eroe doglioso,  
 La lordura sputando, e fra la turba  
 Ruppe in questo lamento: Empio destino!  
 Per certo i piedi mi rubò la Dea  
 Che da gran tempo va d'Ulisse al fianco,  
 E qual madre sel guarda. — Accompagnarò  
 Tutti il suo cruccio con un dolce riso.

Ultimo giunto Antiloco, si tolse  
 L'ultimo premio; e, sorridendo, disse:  
 Amici, i numi, lo vedete, onorano  
 I provetti mortali. Ajace innanzi  
 Mi va di poca etade: Ulisse al tempo  
 De' nostri padri è nato; e nondimeno  
 Egli è rubizzo e verde, e nullo al corso  
 Superarlo potrà, tranne il Pelide.

Questo sol disse; e l'esaltato Achille  
 Così rispose: Antiloco, non fia  
 Detta invan la tua lode: eccoti d'oro  
 Altro mezzo talento. — E, sì dicendo,  
 Gliel porse; e quegli, giubilando, il prese.

Dopo ciò, fe recarsi, e nell'arena  
 Depose Achille una lunghissim'asta,  
 Uno scudo ed un elmo, armi rapite  
 Già da Pátroclo a Sarpedonte; e, ritto  
 Nel mezzo degli Achei: Vogliamo, ei disse,  
 Che per l'esposto guiderdone armati  
 Due guerrier de' più forti con acuto  
 Tagliente acciar davanti all'adunanza

Combattano. Chi pria punge la pelle  
Dell'avversario, e, rotte l'armi, il sangue  
Ne tragga, avrassi questo brando in dono  
Di tracia lama, e bello e tempestato  
D'argentei chiovi. Di quest'arme io stesso  
Asteropéo spogliai. L'altre saranno  
Premio comune. Ai combattenti io poscia  
Nelle tende farò lauto banchetto.

Surse subitamente al fiero invito  
Lo smisurato Telamonio Ajace;  
Surse del par l'invitto Diomede;  
E, armatisi in disparte, ambo nel campo  
Pronti alla pugna s'avanzâr gli eroi  
Con terribili sguardi. Alto stupore  
Tutti occupava i circostanti Achei.  
L'uno all'altro appressati, a fiero assalto  
Si disserrâr tre volte, e tre alla vita  
Impetuosi s'investîr. Primiero  
Ajace traforò di Diomede  
Il rotondo broccier, ma non la pelle  
Dall'usbergo difesa. Indi il Tidide  
Sopra la penna dello scudo all'altro  
Spinse rapido l'asta, e nella strozza  
Gliel'appuntò. D'Ajace al fier periglio  
Spaventârsi gli Achivi, e della pugna  
Gridâr la fine, e premio ugual. Ma il brando  
Col bel cinto l'eroe diello al Tidide.

Grezzo, qual già dalla fornace uscìo,  
Un gran disco il Pelide allor nel mezzo  
Collocò. Lo solea l'immensa forza  
Scagliar d'Eezione; a costui morte  
Diè poscia il divo Achille, e nelle navi  
Con altre spoglie si portò quel peso.  
Ritto alzossi, e gridò: Sorga chi brama  
Così bel premio meritarsi. In questo  
Il vincitor s'avrà per cinque interi  
Giri di Sole di che all'uopo tutto  
Provveder de' suoi campi anche remoti:  
Nè suoi bifolchi nè pastori andranno  
Per bisogno di ferro alla cittade;

Chè questo ne darà quanto è mestiero.

Levossi il bellicoso Polipete;  
 Levossi Leontéo, forza divina;  
 Levossi Ajace Telamonio, e seco  
 Il muscoloso Epéo. Locàrsi in fila;  
 E primo Epéo scagliò l'orbe rotato,  
 Ma sì mal destro, che ne rise ognuno.  
 Il rampollo di Marte, Leontèo,  
 Fu secondo a lanciar; terzo, il gran figlio  
 Di Telamone, che con man robusta  
 Ogni segno passò; quarto alla fine,  
 Con fermo polso Polipete il disco  
 Afferrò: Quanto lungi un pastorello  
 Gitta il vincastro, che, rotato in alto,  
 Vola sopra l'armento; andò di tanto  
 Fuor del circo il suo tiro. Applause tutto  
 Il consesso: affollàrsi i fidi amici  
 Del forte Polipete, e alla sua nave  
 Portâr del disco la pesante massa.

Invitò quindi i saettieri, e in mezzo  
 Dieci bipenni espose e dieci accette:  
 E piantato lontano nell'arena  
 Un albero navale, avvinse a questo  
 Con sottil fune al piede una colomba,  
 Segno alle frecce. Le bipenni prenda  
 Chi l'augel coglie, e le si porti. Quello  
 Che il fallisca, e a toccar vada la fune,  
 Essendo inferior, s'abbia l'accette.

Ciò detto appena, presentossi il forte  
 Re Teucro, e Merion, d'Idomenéo  
 Prode sergente; e, in un sonoro elmetto  
 Agitate le sorti, uscì primiero  
 Teucro, e tosto lo stral tirò di forza.  
 Ma perchè non avea votata a Febo  
 Di primo-nati agnelli un'ecatombe,  
 Sfallì l'augello (chè tal lode il Dio  
 Gl'invidiò); sol colse al piè la fune,  
 Che legato il tenea. Tagliolla il dardo;  
 Libera la colomba a volo alzossi  
 Per lo cielo, e fuggì; cadde la fune,

E di plausi sonar s'udía l'arena.  
Ratto allora di mano a Teucro tolse  
Merïon l'arco; e ben presa la mira  
Colla cocca sul nervo, al saettante  
Nume promise un'ecatombe; e in alto  
Adocchiata la timida colomba,  
Che in vario giro s'avvolgea, la colse  
Sotto l'ala. Passolla il dardo acuto,  
E ricadde, e s'infisse alto nel suolo  
Di Merïone al piè. Ma la ferita  
Colomba si posò sovra l'antenna;  
Stese il collo, abbassò l'ali diffuse;  
E dal corpo volata la veloce  
Alma, dal tronco piombò. Stupefatte  
Guardavano le turbe. Allor si tolse  
Le scuri Merïon, Teucro l'acette.  
Produsse Achille all'ultimo nel mezzo  
Una lunga lunga asta, ed un lebete  
Non violato dalle fiamme ancora,  
Del valore d'un tauro, e sculto a fiori,  
Premio alla prova delle lance. Alzossi  
L'ampio-regnante Atride Agamennón  
E il compagno fedel del re cretese  
Merïon. Ma levatosi il Pelide,  
Trasse innanzi, e parlò: Figlio d'Atréo,  
Sappiam noi tutti come tutti avanzi  
E nel vibrar dell'astà e nella possa.  
Prenditi dunque questo premio, e il manda  
Alla tua nave. A Merïon daremo,  
Se il consenti, la lancia: ed io ten prego.  
Acconsentì l'Atride. A Merïone  
Diede Achille la lancia, ed all'araldo  
D'Agamennón lo splendido lebete.